

## *Come insegnare e imparare l'italiano oggi: difficoltà e proposte*

Insegno Lettere e Latino al Liceo da dieci anni, per altrettanti sono stata responsabile della Formazione e dello Sviluppo della partecipata del Comune di Napoli che gestisce la captazione, l'adduzione e la distribuzione dell'acqua potabile nella città di Napoli (oggi ABC). Praticamente sono venti anni che formo, informo, addestro ed educo fasce diverse di popolazione, nella mia città e nelle sue periferie.

Mi si chiede quali ostacoli rendano oggi così difficile consolidare le capacità di leggere e scrivere negli allievi. La prima risposta che mi verrebbe da dare così, di getto, è che negli anni ho visto radicalmente mutare **la soglia media di attentività per allievo**. Anni fa, questo era un ostacolo peculiare nell'insegnamento agli adulti: un tempo medio di disponibilità bassissimo, frutto sostanzialmente di una formazione spesso sovraordinata, sempre affiancata al tempo di lavoro e, quel che è peggio, percepita come inutile in quanto troppo lontana dal vissuto quotidiano. **Da qualche anno, questa sorta di resistenza, questa impermeabilità tipica di una certa decadenza intellettuale la riscontro anche negli adolescenti, con evidenti ben più drammatiche ricadute.** C'è in loro l'intima, covata, radicale convinzione dell'esistenza di uno **scollamento** insanabile tra quanto viene proposto in lettura e la loro **vita "reale"**. Ciò li rende sostanzialmente indifferenti, talvolta addirittura impermeabili ad ogni proposta culturale. Quando vi aderiscono, sembrano farlo più per una sorta di simpatia verso l'insegnante, nei casi più disperati per affetto verso di lui o lei. **Insomma leggono (e conseguentemente scrivono) quasi solo per dovere e talvolta per riconoscenza**, non perché comprendano la necessità profonda di quanto chiamati a fare.

Esattamente come negli adulti di qualche anno fa, la lettura (del classico, dell'antologia o anche dello scrittore contemporaneo e militante) viene vissuta come imposta, lontana dai loro gusti ed inutilmente "stancante". Tanto *tutto è già stato detto*, come avrebbe detto Saramago che loro spesso neppure conoscono..

Abbiamo, dunque, una generazione di giovani-anziani nella peggior accezione del termine, ovvero **già alla resa rispetto alla volontà di confronto con l'altro**, alla possibilità di crescita attraverso l'esperienza narrata e in ultima istanza destinata ad un sostanziale analfabetismo?

Forse, **ma anche no**. Ciò che ho visto mettere in campo di efficace in questi anni dalla scuola, ciò che io stessa ho scelto di tentare, è stato sostanzialmente fabbricare un’ **antidoto del *poiéin*, del fare**” che rendesse la formazione scolastica **più vicina ad un laboratorio esperienziale**, proprio come si faceva nelle Scuole di Direzione Aziendale già qualche anno fa. Accompagnare, per esempio, alla **lettura della poesia contemporanea** proponendo loro di comparare poeti a rapper, cantautori, fumettisti noti. Scoprire insieme un codice metrico-linguistico comune, aiutarli a deciptare il consuetudinario, spiegare che nulla è semplice come sembra. Fatto ciò, passare a renderli interpreti di liriche di autori viventi sottoponendoli al giudizio diretto di questi ultimi. In questo sono stata aiutata dalla mia personale esperienza di scrittrice, ma ciò che mi si è dispiegato davanti è stata, insperabilmente, una generazione che a sorpresa legge, scrive, interpreta e segue la poesia come una passione “carbonara”, segreta, inconfessabile. Ho visto riservare ad alcuni autori cori “da stadio” ed accoglienze da pop star. Ho visto allievi ripetenti scrivere *haiku* di nascosto, sotto il banco, quando pensavo stessero chattando al cellulare.

Da questa osservazione è nata in me un’ulteriore riflessione. In un mondo di oggetti trasformati precocemente in relitti, obsolescenti e rifiutabili, paradossalmente proprio perché sempre più privi di fisicità e pertanto eliminabili con sempre maggiore facilità, come restituire dignità ad un testo, ad un libro o ad uno scritto? Come far sì che, finito l’anno scolastico, esso non venga eliminato dall’universo di vita dello studente, con la rapidità di un “click”? Ho provato **la proposta della recitazione, della interpretazione dei classici** consentendo che innanzitutto questi testi (poi anche altri più - diciamo così - “spuri”) si facessero suono, vibrazione, fibra e corpo dentro gli allievi chiamati a reinterpretarne ritmo e spirito attraverso la lettura **a voce alta**, non necessariamente integrale, però il più possibile consapevole.

Anche l’aggiunta di **una pagina scritta di proprio pugno** dentro un testo ne rende più appassionante per gli studenti la lettura, come celebri concorsi scolastici hanno dimostrato e, a prescindere dal valore letterario delle pagine realizzate, l’attività li fa sentire maggiormente protagonisti del “fare letteratura”. O gliene fornisce un’illusione didatticamente efficace.

Insomma, per far leggere e scrivere meglio e di più i nostri ragazzi, **dobbiamo costruire per loro un orizzonte nuovo: ludico, partecipato, artigianale e che ne esalti la voglia di protagonismo**, già tipicamente adolescenziale e tanto più viva tra i nativi digitali, per i quali essere non è più neppure avere, quanto essere ricercabili su Google.

Ma se sono un nuovo protagonismo e nuove forme di partecipazione la “ricetta” per rilanciare la lettura e la scrittura, di cosa un insegnante mediamente preparato e motivato avrebbe bisogno per poter ottenere migliori risultati nell’apprendimento linguistico? Mi limiterò a dire che, personalmente, **avrei avuto bisogno di maggiori consigli dal basso**. È vile, a mio giudizio, la catena che si innesca da sempre nel mondo italiano dell’istruzione, teso ad individuare in chi ci precede in ordine e grado l’elemento responsabile del sempre peggior ritorno sull’investimento formativo che le nostre generazioni fanno implacabilmente misurare. Vile perché rovescia irresponsabilmente colpe e demeriti dall’alto verso il basso e mai, come probabilmente sarebbe più sano e produttivo, **cambiando la prospettiva**. Sostanzialmente gli accademici si lamentano della scuola superiore di II grado, che individua l’anello debole del sistema formativo nelle scuole superiori di I grado, che evidenziano il *vulnus* nelle primarie, che arrivano (giuro che spesso è così) ad individuare responsabilità precise nel ciclo 0-6: nidi e materne. Vien da pensare che il presunto sfascio della scuola italiana sia opera dei ginecologi.

Credo invece che per formare adeguatamente all’apprendimento linguistico ci vogliano raccordo e continuità con chi ci ha preceduti e con chi ci affianca nell’iter scolastico. Le occasioni di confronto sono ancora in tal senso troppo poche, disorganiche e inesorabilmente tese ad aggiornare i soli contenuti. **Mancano buone ricerche sul metodo, sfuggono le buone prassi e la didattica**. E con essa, sfugge l’allievo, il suo iter, il suo bisogno di coerenza, continuità e partecipazione.

Ho visto praticare, in una delle scuole dove ho lavorato, un’attività molto mal accolta da alcuni colleghi. Si trattava di **una settimana, prima dell’avvio delle lezioni, di formazione alla pari**. Ciascun docente, nell’ambito del proprio dipartimento o del proprio consiglio di classe a scelta, veniva chiamato ad aggiornare i colleghi su ricerche scientifiche, contenuti disciplinari, normative o prassi didattiche che aveva affrontato l’anno prima. L’esperimento, pur non privo di qualche nota di folklore, era in realtà interessantissimo e puntava ad accreditare nel gruppo docente **il convincimento di poter e dover essere agenzia formativa per sé prima che per gli allievi. Da pari, tra pari. Tra persone che conoscono il proprio vissuto e pragmaticamente sanno che bisogna far fuoco con la legna che c’è**. L’esperimento induceva a ripensare alle proprie procedure, analizzarne statisticamente i dati, rivedere eventuali errori collettivi ed individuali e finiva per costituire un *feedback* sul proprio lavoro, un confronto con quello degli altri ed uno strumento per porre in essere analisi di scenario e miglioramento assolutamente endogene.

Non guasterebbe anche un'ottica un po' più "laica": prove effettivamente misurabili, quando serve parallele, condivise nei contenuti. Temo che l'insegnamento di lettere (e, segnatamente, dell'italiano) sia infatti rimasto vittima del suo stesso sciamanico "divismo". *Scrivere è un dono*, si ripeteva tempo fa come a d esaltare gli "unti" e consolare i debolucci (quanti di loro saranno stati invece dislessici?). E poi ricordo quando le riunioni sindacali si accendevano sulle posizioni di chi credeva di difendere seniority acquisita e competenza specifica rifuggendo come un male supremo griglie e criteri di misurazione del suo operato di valutatore: *il compito d'italiano non si piega a questa logiche*, dicevano. Ebbene, questa visione si è rivelata perdente. Credo che i docenti di lettere più illuminati stiano da tempo cercando di proporre invece la misurabilità del loro lavoro. E in questa misurabilità stiano cercando non certo una standardizzazione del pensiero o la tanto sbandierata fine della libertà dell'insegnamento (invocata troppo spesso quando si viene messi all'angolo delle proprie responsabilità) quanto **un canone condiviso che renda riconoscibile un buon apprendimento, a cominciare da quello linguistico.**

Carla de Falco

Liceo *Seneca* - Bacoli